

Libro di Giuseppe Calì, prete e scrittore calabrese

Pedagogia del «Romanzo mostruoso»

Scrittore vulcanico, originalissimo nello stile, libero nel linguaggio e nei contenuti, profondamente convinto fino al paradosso del valore e della ricchezza del proprio «io profondo» (che lui chiama «feto»), contestatore incallito e senza remore: così appare Giuseppe Calì, prete e scrittore calabrese trapiantato a Roma, nel suo ultimo Romanzo mostruoso (Editrice Todariana, Milano). Trecento pagine che difficilmente si riescono a leggere di un fiato, tanto è il bisogno di pause di silenzio, di riflessione, di messe a punto, di confronto.

Il titolo originariamente era l'attuale sottotitolo: «Schegge autobio-bibliografiche sui sentieri del bosco cristiano». Già da qui la prima grossa difficoltà interpretativa, da cui non si uscirebbe se non intervenisse l'autore stesso, che nella «Prefazione mia e di Arianna» spiega natura e intenti dell'opera.

«Le mie schegge — scrive — richiamano quelle scritte da Papini, uno scrittore strano al quale molto mi assomiglio ma col quale non ho solidarizzato molto perché non ha esplicitato a sufficienza la contestazione... I miei sentieri del bosco, inoltre, richiamano quelli di Heidegger, filosofo e scrittore da me studiato, amato e preferito».

Schegge e sentieri del bosco danno il raggio d'azione della «ricerca-raccolta» dell'autore, che si svolge sui sentieri della storia, nei cui dinamismi non esiste l'Assoluto, ma solo il relativo. Rifiutando, allora, ogni dogmatismo infallibile sia nella scienza che nella teologia, non gli resta che «riempire sacchi di schegge o rottami d'essenza divina, d'esistenza umana e di inautenticità condizionante l'esistenza umana».

«Romanzo mostruoso», pertanto, non perché il racconto si svolge tra mostri creati dalla fantasia e dalla letteratura fiabesca, ma perché l'io narrante dello scrittore si dimena nel «groviglio contenutistico e formale» dei mostri del pensiero, delle credenze e dei dogmi cercando di sopra avvanzarli e smascherarli con l'atteggiamento autonomo del

contestatore che si dipana nel labirinto facendo ricorso a metafore multiformi, a «scafandri» o «cavalli di Troia», cioè a pseudonimi sempre diversi che gli consentono di uscire vincitore contro gli oppressori della sua libertà.

Mostruoso, quindi, da «monstrum», cioè grandioso, molto pensoso e molto liberamente giudizioso.

Si tratta di una mostruosità illogica tragica per contenuto e forma in quanto mai un romanzo è stato strutturato così in modo informale. E del resto anche i titoli dei 5 capitoli in cui si struttura l'opera (Autografi d'un filosofo stravagante - Autografi d'uno scrittore decadente - Autografi d'un contestatore radicale - Autobiobibliografia senza infingimento - Tre racconti come resoconti) sembrano essere sia l'assolutizzazione del diritto «a pensare e ad agire autonomamente», sia una sfida a tutti i sostenitori teoretici e pratici del dogmatismo aprioristico. Reclamare la propria autonomia di giudizio e di vita «non è un essersi allontanato dalla verità, dalla morale, dalla religione», ma è un «essersi accorti finalmente che la verità, la moralizzazione e la santificazione dell'uomo provengono dall'uomo e non di fuori dell'uomo, non dal di sopra, né dal di sotto di lui». L'interpretazione della verità «nell'interiorità di lui» non spetta a Socrate, a Platone, ad Aristotele, ad Agostino, a Tommaso d'Aquino, a Cartesio, a Kant o a qualsiasi altro singolo filosofo e scienziato già morti, ma ad ogni uomo che vive «in società con gli altri uomini viventi».

L'uomo crede e ragiona non infallibilmente: «Fede e ragione appartengono non a Dio, ma all'uomo» e l'uomo è finito, non infinito.

Personaggio emblematico di tutto il racconto è «Puzzofeto», personaggio-denuncia di chi ha perso la sua energia nativa e si è lasciato alienare dalla vita, dai limiti, dalla società. «Feto» è il nucleo non enucleato dell'uomo, che ha dentro di sé ciò che deve divenire; esprime la legge del libero essere, del libero

pensiero universale. Diventa «Puzzofeto» quando non si libera, non profeta, cioè non si evolve nella sua potenzialità originale o lo fa non secondo la propria, ma l'altrui volontà, che quindi ne determina il destino.

«L'uomo — dice il Calì — comincerà ad esistere quando il feto nascerà» per vivere «fuori del recinto» gestazionale. Puzzofeto, allora, è chi rinuncia a se stesso, al proprio io, alla propria volontà per prostituirsi ad altri (ideologia, religione, scienza, ecc.) diventandone succube.

Il racconto — originale e provocatorio — man mano che si snoda assorbe l'attenzione e la coscienza del lettore, che quasi cede parte della propria autonomia di giudizio sposando la pedagogia del «Romanzo mostruoso». Proprio così! Il messaggio del racconto si fa pedagogia, metodo educativo, di cui lo stesso autore è convinto assertore e che chiama «il metodo di puzzofetia», o di liberazione e di promozione dell'uomo.

Il messaggio che ne deriva è che nessun uomo libero («feto») può impedire ad un altro di essere se stesso, che nessuno può sostituirsi ad un altro e che nessuno può imporre agli altri il proprio modello di sviluppo: sarebbe un «crimine di lesa maestà e di lesa umanità».

Romanzo mostruoso, in conclusione, non è l'unico e nemmeno l'ultimo degli scritti di Giuseppe Calì (è di prossima pubblicazione Santissimi diavoli d'ambo i sessi), ma di certo è il più originale, il più mastodontico ed il più coinvolgente. Malgrado la complessità della trama e del susseguirsi delle immagini, l'autore riesce a promuovere protagonisti della sua storia metaforica sia il lettore, sia gli altri numerosi personaggi dei suoi romanzi. Il tutto sembra un cammino corale verso un mondo di utopia in cui unica norma vigente è trovare la propria dimensione senza nulla lasciare alle interferenze esterne, non importa a che titolo possono intervenire.

Luigi Renzo

5 febbraio 1953

Stampa del Sud